



In scena Massimo Bellini e Stefano Laguni in «Don Chisciotte»

**Chi è  
Shakespeare, Pasolini  
e Aristofane**



**ANTONIO LATELLA**  
regista teatrale e attore  
nato a Castellammare di Stabia il 2 marzo 1967

■ Nel 1998, dirige la sua prima performance teatrale. Nel 1999 si avvicina al teatro shakespeariano con «Otello», seguito dagli allestimenti di «Macbeth», «Romeo e Giulietta» e «Amleto». Dal 2001 al 2004 focalizza la sua attenzione su Genet e su Pasolini. Nel 2004 affronta il teatro di Christopher Marlowe con «Edoardo II». Tra i suoi lavori più recenti ricordiamo «La Cena de le Ceneri», di Giordano Bruno e «Le nuvole» di Aristofane.

**I debutti  
Don Chisciotte  
viaggio nella follia**

■ «Don Chisciotte», prodotto dal Nuovo Teatro Nuovo in collaborazione con Teatro Pubblico Campano con la drammaturgia di Federico Bellini, sarà in scena dal 26 dicembre al 24 gennaio 2010 (Nuovo Teatro Nuovo di Napoli). È un incontro di due uomini fuori dal tempo: Don Chisciotte (Massimo Bellini) e Sancho Panza (Stefano Laguni), due personaggi così simili nella loro follia e così diversi nella loro voglia di tornare alla realtà.

**I pazienti di Oliver Sacks  
tra sonno e risveglio**

■ Secondo debutto per Antonio Latella, martedì 5 gennaio (in scena fino a domenica 24), con «(H) L\_Dopa», con la drammaturgia di gruppo a cura di Antonio Latella e Linda Dalisi, presentato da Nuovo Teatro Nuovo con la partecipazione di DEVIR-CAPa Centro de Artes Performativas do Algarve. Lo spettacolo è un progetto nato dopo l'esperienza del 2006 con l'Ecole des Maitres e coinvolge 14 attori di 5 nazioni diverse. Il punto di partenza sono i pazienti raccontati da Oliver Sacks in «Risvegli».

**Bisio canta Gaber  
E ci racconta  
di quella volta  
che aveva 25 anni**

■ Nostalgia canaglia di Giorgio Gaber. Basta, per sentirla, una serata un po' così, con un attore intrattenitore come Claudio Bisio con un suo magnetismo particolare, che canticchia anche, muovendosi fra tre leggitte e un pianista-musicista di vaglia come Carlo Boccadoro. Per raccontarci gli anni della nostra vita, affrontati per decenni, a partire da un lontano 1944. Parlando, ragionando, cantando con la storia, il costume, la politica, il dolore, la felicità, le delusioni, le amarezze. *Io quella volta avevo venticinque anni* dice il titolo di questo inedito in sei monologhi (che al Teatro Strehler di Milano ha chiuso le manifestazioni dedicate al grande cantautore milanese, scomparso il 1 gennaio del 2003) di Gaber e Luporini che non hanno mai avuto il tempo di metterlo insieme definitivamente prima della morte di Giorgio. Pensieri, invettive, conformismi, rivoluzioni vere e false, femminismo e terrorismo, droga, amore. E Milano prima fraterna e poi affluente, volgare, corrotta. Il miracolo economico, la voglia di ballare, di divertimento, le ra-

**In scena a Milano  
Pensieri, invettive  
conformismi e  
rivoluzioni vere e false**

dio libere, la società virtuale, lo show biz: secondo il gaberpensiero una gran fregatura perché se è vero che la generazione sua e in parte anche nostra ha perso, non è riuscita a cambiare davvero le cose, neanche i venticinquenni di oggi fanno gran che per cambiarle. Moralismo? Troppo lunga la lista degli ismi in cui cercare di racchiudere lo sberleffo, l'ironia, lo spirito grottesco, la pulsione individualista e un po' anarchica che gli appartengono. Bisio ripropone in scena la questione di sempre - Gaber senza Gaber? - sull'attualità di un pensiero, di un artista così speciale. Altre vie, altre sfide con cui ridare vita al suo sguardo sulle cose senza imitarlo ma rimanendo (proprio come fa Bisio nello spettacolo firmato da Giorgio Gallione mentale e coinvolgente allo stesso tempo) se stessi e trovando in se stessi la spinta, la voglia di confrontarsi con un artista che proprio nel momento in cui ci appare terribilmente personale ci accorgiamo quanto al contrario conti ancora tantissimo per molti.

MARIA GRAZIA GREGORI

**QUEI «POP»  
SPARITI  
COME I «LIB»**

**TOCCO &  
RITOCOCCO**

**Bruno  
Gravagnuolo**  
bgravagnuolo@unita.it



C on un denso articolo in cultura il 18 dicembre, Paola Gaiotti De Biase, storica cattolica, già parlamentare europea, tra le protagoniste della «fase costituente» del Pds, replica a un nostro intervento in morte di Gabriele De Rosa. La ringraziamo per le amabili espressioni di apprezzamento verso il nostro «ricordo». E, fuor di polemica, veniamo al merito del «contendere». Che è questo: fu un bene o un male la fine del Ppi come autonoma espressione della cultura politica cattolica? Chi scrive aveva sostenuto di sì, ravvisando nella scomparsa di De Rosa una malinconica occasione per riflettervi. Diversa l'opinione della De Biase. Che viceversa sostiene: a) Il Popolarismo ha vinto la sua battaglia, avendo inciso sul Pci e fatto cadere il Muro ideologico prima di quello di Berlino; b) Gli assi del Popolarismo sono ben presenti nella Costituzione e dentro il Pd; c) Come tale esso è ubiquo *sensu commune*: pluralismo, cosmopolitismo, fine della politica come onnipotenza; d) Non è vero che l'eredità di Sturzo sia stata confiscata da Berlusconi, «usurpatore» a riguardo; e) Inutile per gli ex popolari chiudersi nel «ghetto»: stanno bene e non a disagio nel Pd (semai sono a disagio con la Chiesa...). Bene, nel ribadire quanto già scritto, replichiamo con *un solo argomento*, difficile da smentire. E cioè: la fine del Ppi ne ha disperso *consensi e tradizione* ovunque. Consegnandone una parte a Berlusconi e alla destra, «usurpatori» o meno. Un'altra parte alle ambizioni di Casini e Rutelli. E infine ciò che resta («liofilizzato») al Pd. Sicché oggi manca un *centro democratico*, moderato o progressista, capace di esprimere la *medietà sociale* italiana e al riparo da *populismo e integrismo* di destra. E manca un *centro popolare* con cui allearsi per la sinistra, o con cui competere. Come con la Cdu tedesca la Spd, o con il Pp spagnolo il Pse. Il Popolarismo - lo dice a suo modo la Gaiotti - è ormai quel che Croce diceva dei liberali: un «metapartito». Ma sarà pure ovunque il liberalismo, solo che in Italia non c'è più...❖

cultura qui ha un valore enorme. La vita qui è dominante, senti il quartiere. E poi torno nella casa da dove ero partito sei-sette anni fa».

**Cosa è cambiato da allora?**

«Le cose sono esattamente come le ho lasciate, non è cambiato nulla. È un po' come per uno studente che va a fare l'università fuori e dopo tanti anni torna a casa: per i genitori è sempre il solito ragazzino. Qui il cambiamento dobbiamo portarlo noi. Bisogna saper appoggiare gli artisti, che vanno rispettati. Io vorrei che fosse un teatro degli errori».

**Come sarà la sua stagione?**

«Il primo anno cercherò di appoggiare debutti italiani di registe donne. E poi punterò senz'altro su Tommaso Tuzzoli, regista teatrale trentenne, assieme ad altri giovani registi. Per noi sono giovani, ma in Germania dirigono già i teatri... Siamo un po' indietro, sì. Viviamo in un paese dove i nostri padri comandano. Manca lo scatto generazionale perché la società si rispecchi in quello che è. Ci sono tanti giovani che scappano, eppure bisogna continuare a coltivare i sogni. Spero di approntare anche un nuovo modello di produzione, ma di questo ne parliamo più avanti».